

DALLA STESSA PARTE, **SEMPRE**

1919 / FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

2019 / LOTTE E RIFLESSIONI CONTRO IL FASCISMO

Come ogni anno, il numero di aprile di "A" è dedicato in parte alla lotta contro il fascismo, nella storia e nell'attualità.

Su questo numero la parte storica è rappresentata dalla rassegna, curata da Massimo Ortalli, dell'intera bibliografia in italiano sull'impegno antifascista delle anarchiche e degli anarchici e dalla ricostruzione storica delle prime fasi dell'antifascismo militante anarchico a Torino.

Approfondimenti sul contesto generale, e sulle modalità dell'impegno antifascista oggi, sono proposti dalle compagne e dai compagni del Circolo anarchico C. Berneri di Bologna, da Andrea Papi, da Francesco Codello.

Uno scritto del gruppo di ricerca Schwarzbard affronta il concetto di popolo e il crescente antisemitismo anche nei movimenti di sinistra.

Con un'illustrazione di Fabio Santin e una vignetta di Roberto Ambrosoli.



Bologna, 21 aprile 1945 - I partigiani sfilano per la città nel giorno della liberazione

CONTRO LA CORRENTE

**del circolo anarchico
C. Berneri di Bologna**

È necessario impedire ai nuovi epigoni del fascismo di organizzarsi con i mezzi che si ritengono più utili allo scopo. In una prospettiva rivoluzionaria.

Quando la redazione di "A" rivista ha chiesto ad alcuni di noi di preparare un contributo sull'antifascismo per il numero dell'aprile 2019 abbiamo accettato ben felici. Siamo stati costretti però a porre due condizioni, ricevendo qualche amichevole maledizione dai redattori.

La prima era che ci serviva un po' più di tempo rispetto alla scadenza stringente che ci era stata suggerita: questo sia perché impegnati nelle consuete attività settimanali (circoloberneri.indivia.net), sia perché impegnati in vicende giudiziarie a causa, anche, dell'attività antifascista messa in campo negli ultimi anni.

La seconda era che avremmo preferito mandare uno scritto collettivo, che riprendesse alcune delle considerazioni assembleari sulle quali avevamo concentrato le nostre riflessioni negli ultimi mesi.

Le nostre "condizioni" così rispecchiavano una situazione materiale per noi vincolante: sempre molto impegnati nella attività locale, costretti a fare i conti con la repressione, bisognosi di un confronto reiterato e collettivo su alcune questioni

di fondo, in primo luogo su quella “aria di Weimar”, come la ha definita il maestro di Pavana, che respiriamo tutti (sì, sappiamo che Guccini ama votare PD, ma nessuno è perfetto...).

In una nostra precedente lettera alla redazione usavamo la metafora del piazzista: se mette il suo piede in mezzo all’uscio non ce lo si leva più di torno. Così fanno le formazioni fasciste se non viene tolta loro agibilità.

ALTERNATIVE AL DISCORSO CULTURALE FASCISTA

È necessario, quindi, impedire loro di organizzarsi, con i mezzi che si ritengono più utili allo scopo: culturali e militanti. Senza arricciare troppo il naso se c’è da usare modalità non del tutto “ortodosse”: a volte è necessario – anche se non piace – essere un poco decisi al fine di evitare guai peggiori ed è bene farlo quando la presenza fascista nei quartieri è embrionale, altrimenti rischia di essere troppo tardi. Non vogliamo sottovalutare la questione della violenza, che sappiamo essere spinosa: ma proprio per questo ci pare semplicistico e fuorviante asserire che sia necessario evitare a priori l’uso della forza se si vuole ottenere una situazione di pace. Le cose sono più complesse.

A tal proposito oggi la situazione ci pare in parte mutata, e certo non in meglio. Per quanto le politiche di questo governo siano in continuità con quelle del centrosinistra che lo ha preceduto, da alcuni mesi i rapporti di forza sui territori sono bruscamente mutati in peggio: prima neofascisti e razzisti non si sentivano a loro agio a presentarsi pubblicamente, ora non solo hanno messo il piede in mezzo all’uscio, ma sono diventati le avanguardie del nuovo governo. A questa situazione concorre anche la crescente severità repressiva contro le manifestazioni antifasciste, promossa dapprima dal centrosinistra e poi accentuata dall’attuale governo.

Ci troviamo in una fase non semplice, in cui sarebbe necessaria la massima unità e linearità d’azione, coordinandosi al meglio, a partire dal locale, con quelle realtà che hanno da sempre mostrato, nella prassi e non solo a parole, la propria distanza dal-

le politiche “securitarie” di marchio PD e che non sono disposte a lasciarsi trasportare da pulsioni nazionaliste o sovraniste. A questo proposito notiamo che anche nei territori dove abitiamo sono lievitate negli ultimi tempi le iniziative, per lo più culturali, rosso-brune (con varie sfumature) che sembrano trovare un humus fertile nei resti di una sinistra antimperialista e anticapitalista – in una forma ridotta e regressiva –, attirata dalle sirene del vecchio nazionalismo (o sovranismo). Antimondialisti di sinistra si definiscono: una roba brutta, da contrastare senza tentennamenti, consapevoli che storicamente l’ideologia del fascismo è nata proprio da una rete di scambi e ibridazioni fra “destra” e “sinistra”,

La lotta antifascista non va ridotta a mobilitazioni contro formazioni dichiaratamente neofasciste, ma va allargata e organizzata intorno a parole d’ordine che rendano chiaro quale sia il piano anti-crisi di questo governo.

combinando lotta di classe e nazionalismo, dittatura del proletariato e stirpe eletta, socialismo e razzismo.

Più in generale, oltre a rafforzare la necessaria azione di contrasto militante a neofascisti e razzisti, crediamo sia utile potenziare quei ragionamenti e quelle pratiche che si concentrano nell’attaccare il retroterra che gonfia le vele delle destre, in una modalità che non si configuri solo come una presa di parola ex post o rincorrendo i loro temi, ma riprendendo la parola apertamente e pubblicamente per far emergere le alternative al discorso culturale fascista.

L’attuale degrado autoritario delle istituzioni risponde a un tentativo di dominare la crisi, e perciò la lotta antifascista non va

ridotta a mobilitazioni contro formazioni dichiaratamente neofasciste, ma va allargata e organizzata intorno a parole d’ordine che rendano chiaro ed evidente quale sia il piano anti-crisi di questo governo: immettere in un imbuto securitario e di precarietà migranti, poveri, sfruttati, occupazioni, pratiche di lotta, stili di vita, identità di genere e orientamenti sessuali non eteronormati.

Tuttavia il problema ha radici più profonde e travalica l’odioso Salvini. Parlarne è difficile, in quanto ci pare che manchino delle categorie comuni che permettano un confronto, ma vale la pena abbozzarne i tratti.

La nostra tesi è che i processi di normalizzazione e conformismo, che osserviamo essere i tratti maggiormente distintivi della società contemporanea, alimentino nei regimi politici un crescente autoritarismo.

Normalizzazione e conformismo sono il prodotto dell’anomia sociale nella quale si trovano milioni di persone, soprattutto le più escluse dal protagonismo sociale. Anomia che trova la sua ragion d’essere nella materialità delle condizioni di vita: miseria, mancanza di riconoscimento della dignità dell’individuo, disciplinamento sociale per mezzo dell’ordinamento politico, del sistema di produzione e del mercato del lavoro.

Quali che siano i punti di osservazione, vediamo gli stessi comportamenti e le stesse desolanti prospettive. La segmentazione sociale si accompagna a una segmentazione fisica, spaziale, frutto dei processi di ristrutturazione urbana che da un lato hanno trasformato i centri cittadini in “merce”, spazzando via gli spazi di alterità presenti al loro interno, e dall’altro quartieri residenziali periferici privi di un reale tessuto sociale. Ogni gruppo, collettivo, individualità, si trova relegato, isolato, incompreso e vive l’indifferenza del contesto sociale più ampio come inevitabile. Questo insieme di fattori alimentano il rancore sociale verso il resto del mondo.

LA PERDITA DI SENSO DELLE PAROLE

Il rancore sociale è elemento costitutivo delle prospettive reazionarie. Il fascismo – oggi declinato come sovranismo e/o

populismo – usa il rancore come collante di “comunità” in lotta contro altri segmenti ritenuti privilegiati. Il conservatorismo utilizza il rancore come minaccia per i “privilegiati” chiamandoli alla lotta contro i “rancorosi”. E il concetto stesso di “privilegio” è sviato e manipolato essendo ogni segmento sociale contemporaneamente privilegiato o svilito (deprivato) in relazione agli altri.

La perdita di senso delle parole è, sul piano concettuale, la premessa e il risultato dell’azione di normalizzazione e conformazione dell’esistente al dominio contemporaneo.

Divide et impera è un postulato storico del dominio: “dividi e comanda” è una locuzione latina secondo cui il migliore espediente di una tirannide o di un’autorità qualsiasi per controllare e governare un popolo è dividerlo, provocando rivalità e fomentando discordie.

OGGI ANCHE GLI STATI “A DEMOCRAZIA LIBERALE”...

Per anni la “linea” del dominio si è espressa attraverso una serie di politiche cosiddette neoliberaliste il cui portato è stato un sostanziale immiserimento della classe operaia (privilegiata) del “nord” del mondo e di annichilimento per le popolazioni (deprivate) del “sud” del mondo. Molti hanno correttamente definito queste politiche come politiche di annientamento: sia per mezzo delle guerre e delle carestie, sia per mezzo delle politiche di tagli ai servizi e ai salari, sia per mezzo di leggi contro le migrazioni la cui funzione è il filtraggio della mobilità e il cui esito è un’ulteriore segmentazione sociale e all’interno del mercato del lavoro. Oltre all’annientamento fisico vi è – in termini più estesi – un annientamento esistenziale: perdita della dignità e delle possibilità di esistenza (dal salario ai servizi sociali, alla previdenza). Il prodotto di quest’annientamento esistenziale è l’anomia.

Oggi anche gli stati “a democrazia liberale” attuano politiche stataliste non meno antiproletarie. Il cambio di passo è determinato dall’uso di una leva politico-militare anziché politico-economica.

Nel 2018, l’estrema destra ha continuato ad avanzare in tutto il mondo mirando a

controllare e disciplinare paesi devastati dalla crisi economica, dal degrado sociale e dalla catastrofe ambientale. L’adozione di politiche forcaiole, giustizialiste, ordinarie, xenofobe, securitarie sono ormai la cifra dei governi di mezzo mondo. E i governi dell’altra metà del mondo non necessitano nemmeno di questi interventi avendo ormai oltrepassato la soglia del totalitarismo.

Ne è un esempio il Brasile, dove è arrivato al potere un ex militare nostalgico dei regimi fascisti sudamericani. Ne è un esempio l’Andalusia, dove il 2 dicembre 2018 un partito di estrema destra come Vox – ostile all’immigrazione, al femminismo e all’Europa – è entrato nel parlamento regionale con l’11% dei voti: per la prima volta dalla fine del franchismo, l’estrema destra entra in un parlamento spagnolo. Ne è un esempio l’Italia, dove è arrivata al potere una classe politica di ducetti senza scrupoli che spande intolleranza, razzismo e ipocrisia per mascherare la propria volontà di prevaricazione e dominio.

Va da sé – non è un inciso retorico – che il risultato della situazione attuale sia il malessere. Da anni diciamo che la crisi dell’economia capitalistica spingerà sempre più il potere a promuovere ideologie autoritarie, razziste e neofasciste per tenere buone le masse di diseredati e di emarginati. Tener buoni quelli che non riescono più a soddisfare i bisogni primari e si trovano tutt’a un tratto schiacciati dentro una vita senza prospettive e senza senso. Quelli che potrebbero giungere a vedere con più chiarezza le contraddizioni del mondo in cui viviamo.

IMPEDIRE IL SALDARSI DEL FASCISMO E DELLA MISERIA

Antifascismo oggi è allora impedire il saldarsi del fascismo e della miseria. È portare le ragioni della rivolta e della sovversione sociale là dove il potere prova a diffondere razzismo, discriminazione e lotte fra poveri. Senza esitazione, perché viviamo già nella catastrofe e il punto di non ritorno potrebbe anche essere alle nostre spalle.

Per muoversi, in prospettiva, verso una “buona vita” occorre mettere in campo molteplici azioni.

Da un lato un’iniziativa di carattere culturale il cui obiettivo sia (ri)dare senso alle parole: quelle con le quali delineare lo stato di cose esistente e attraverso le quali immaginarci una società diversa.

Dall’altro lato – e come premessa necessaria – un’iniziativa di carattere sociale tendente a sottrarre le individualità all’anomia e a infondere fiducia laddove c’è uno scorporamento diffuso, mirando a de-segmentare il sociale: dare vita, cioè, a reti di solidarietà, alleanze e sinergie tra gruppi e individualità fondate su relazioni non autoritarie.

Come fare? Nel quotidiano, è bene continuare a resistere e a opporsi alle politiche del dominio, mettendo in collegamento l’antifascismo con tutte le altre attività e lotte che portiamo avanti, con l’obiettivo di produrre un ribaltamento di senso.

L’antagonismo, anche nelle sue espressioni più lucide ed efficaci, non riesce ancora a innescare questo ribaltamento di senso. Anzi, rischia di creare ulteriore segmentazione nel momento in cui dà luogo a forme di autoghehizzazione, riproducendo politiche identitarie che nulla hanno a che fare con pratiche di liberazione e lotta al dominio.

Contemporaneamente, appare sempre più evidente come non ci sia spazio per ipotesi di riforma – per quanto radicale – dell’ordine delle cose. È necessario lavorare per una prospettiva rivoluzionaria che inverta la devastante direzione di marcia della società contemporanea.

I compagni e le compagne del circolo anarchico C. Berneri di Bologna

PER UNA RESISTENZA RINNOVATA

Più che contro un ritorno del fascismo, bisogna stare all'erta e contrastare la nuova ondata di richiesta di "servitù volontaria".

di
Andrea Papi

Il problema "fascismo" continua puntualmente a riproporsi nel nostro paese e in tutto l'occidente. L'ho chiamato appositamente problema per distinguerlo dal fascismo quale regime dittatoriale. Ciò che preoccupa non è tanto un nuovo ventennio mussoliniano, bensì una cultura e una visione che stanno avanzando e sembrano prendere spunto da esso. Non credo si debba temere un ritorno tout-court a un passato sconfitto dalla guerra e dalla Resistenza. La storia non si ripete. È invece in atto una trasformazione marcatamente autoritaria della conduzione politica, che per certi versi rischia di essere addirittura peggiore della dittatura. Non pochi segnali ci sono già.

Ciò che caratterizzò il regime fascista fu la sospensione delle libertà e della demo-

crasia. Oltre alle ignobili leggi razziali fu impedita per legge la libertà di stampa e di riunione e imposto il potere di un unico partito, quello fascista. Il dissenso di qualsiasi tipo era proibito e i trasgressori repressi con brutalità. Questo il fascismo, fratello dell'ancora più efferato nazismo tedesco, da un punto di vista poliziesco molto simili al bolscevismo russo al potere. Somiglianti tra loro in molti aspetti della gestione del potere, non a caso sono definiti tutti e tre regimi totalitari.

Non si ripeterà ciò che è stato ampiamente sperimentato nel secolo scorso perché siamo entrati in un'altra epoca, con caratteristiche culturali, tecnologiche, scientifiche, psicologiche e mentali completamente diverse. Il contesto socio-economico-politico in cui oggi siamo immersi richiede qualcosa di diverso, probabilmente più spietato, per molti versi più terribile.

La mia convinzione è che i sistemi di potere in auge non abbiano più bisogno di quelle modalità di comando. Allora il

fascismo "trovò sponda" perché le classi dominanti si erano spaventate a morte¹. La popolazione lavoratrice, sia operaia sia contadina, era all'attacco. Si era sentita talmente forte da aver osato occupare le fabbriche nel '20, momento apice di una rivolta sociale nelle città e nelle campagne che si era già manifestata con grande forza sei anni prima, nel '14 con la Settimana Rossa, e che la prima guerra mondiale non aveva assopito. La borghesia industriale e quella agraria si erano prese una grande paura e, capite le ambizioni del tutto spregiudicate di Benito Mussolini, gli avevano dato corda. In un certo senso lo avevano armato perché rimettesse le cose a posto e schiacciasse ogni ulteriore germe di rivolta. Così fece il Benito fascista, andando oltre e prendendosi tutto il potere, formale e di fatto.

LA PRESSIONE DELLA FINANZA GLOBALE

Oggi la situazione è completamente diversa. La "classe operaia" residua non ricorda neanche lontanamente quella di allora. In quei termini e in quella entità sembra addirittura scomparsa. Nelle campagne vige un nuovo schiavismo gestito da un caporalato ufficialmente illegale, ma ampiamente tollerato perché fornisce manodopera a bassissimo costo all'avidità di piccoli padroncini disposti a tutto. Inoltre ci sono "ondate" di migranti in fuga da fame, miseria e soprusi che il sistema di potere in auge costringe alla clandestinità, gettandoli tra le braccia di spietate mafie internazionali che li hanno trasformati in merce su cui speculare con grande disumanità.

I territori nazionali sono sottoposti a una continua pressione della finanza globale, capace d'imporre una cappa oppressiva che favorisce una ristretta minoranza sempre più ricca e opulenta, a detrimento di intere popolazioni portate a un impoverimento progressivo. Il lavoro è sempre più precario, specialistico, sottopagato, poco disponibile e sempre ricattabile. Le tutele sociali conquistate a suo tempo con dure lotte stanno scomparendo una dopo l'altra, conseguenza di una generale volontà glo-

bale dei potentati di turno di sottomettere le popolazioni per rafforzare le proprie condizioni di privilegio. Il divario tra i pochissimi che si arricchiscono come nababbi e il resto delle popolazioni aumenta ogni giorno di più, segnando distanze incolmabili che relegano a condizioni di vita in moltissimi casi inaccettabili.

Nelle società occidentali gli effetti della qualità del dominio di quest'epoca antropologica in cui siamo appena entrati stanno generando un clima sociale preoccupante. La situazione generalizzata di insicurezza economica ed esistenziale che si sta diffondendo produce atmosfere cupe, cariche di risentimenti, odi e paure che tendono ad escludere i diversi, o ritenuti tali, a temere

Non sono le squadracce neofasciste e neoneonaziste il vero pericolo, ma il nuovo autoritarismo che avanza. Con il consenso degli sfruttati.

nemici sempre più frequenti, a desiderare di essere protetti. Ne deriva la richiesta di "uomini forti" al comando, nell'illusione che possano aiutare a risolvere i problemi personali.

Stiamo progressivamente sprofondando in una condizione psico-sociale molto differente da quella che preparò l'avvento della presa del potere fascista. All'insegna del desiderio diffuso di realizzare il "sol dell'avvenire", c'era allora un clima generalizzato di sovversione e riscatto che voleva sconfiggere lo strapotere oppressivo e prevaricatore in auge. Il potere economico-politico imperante non poteva permetterlo. Così, attraverso il fascismo, fu schiacciato nel sangue il sogno degli oppressi di emanciparsi.

Oggi, al contrario, sembra esserci una forte richiesta di "servitù volontaria", nella speranza di essere governati da capi pre-

sunti decisi ed efficienti, illusoriamente in grado di far star meglio la massa di chi soffre. Paradossalmente, invece di desiderare la ribellione per superare il proprio status di afflizione, le categorie sociali più deboli e indifese richiedono di essere soggiogate a poteri assoluti più forti di quelli vigenti. Il fascismo s'impose per volontà dei potenti di allora che temevano di essere espropriati. L'attuale autoritarismo avanzante, invece, sembra essere sollecitato proprio dai poveri e dagli indigenti di adesso, spinti dall'assurdo sogno di essere protetti dai potenti di turno contro cui al momento non si sentono tutelati.

Si sono chiaramente invertite le parti. In questo bailamme paradossale, in modo preoccupante sono in opera formazioni e squadracce neo-fasciste e neo-naziste le quali, spinte da irridenti nostalgie, si pongono in apparente sostegno alle classi più deboli per usare il loro appoggio ai fini di una improbabile "neo-marcia su Roma". Sono sempre più aggressive, sguaiate, sfacciatamente prepotenti e minacciose e, purtroppo, con sempre più frequenza sembrano trovare coperture protettive da "chi può". Fanno da contorno al clima incombente.

Nonostante l'insita innegabile pericolosità non ritengo siano loro il vero pericolo, pienamente rappresentato invece dal nuovo autoritarismo che avanza, il quale non vuole in alcun modo imporre ufficialmente una nuova dittatura, per esempio di tipo mussoliniano. È riuscito a conquistarsi un ampio consenso e mira ad insediarsi sostenuto dalla "volontà del popolo". In quest'epoca stravagante le masse popolari sono il nuovo avamposto delle democrazie in declino, ormai del tutto incapaci di suscitare un'autentica partecipazione dal basso per una nuova era di libertà. Da troppo tempo asservite ai potentati economico-finanziari "in marcia", le carcasse residue delle democrazie fallite sono il banco di prova, lo strumento privilegiato di "neo-dittatori", oggi travestiti da liberatori, a differenza di quando le dileggiavano e condannavano. Dietro la parvenza pseudo-democratica si cela così un novello Leviatano, da sempre in agguato e ora pronto ad affondare le

sue ferali unghie nelle deboli carni compiacenti.

SUL PIANO CULTURALE E POLITICO

Di fronte a questa situazione è indispensabile un nuovo tipo di resistenza. Pur rimanendo disposto ad impugnare nuovamente le armi se sarà necessario, il nuovo antifascismo al momento non può contrapporsi armato a un regime dittatoriale che non si prospetta all'orizzonte. Se vuole trovare un ruolo efficace e confacente deve muoversi prospettando una situazione sociale altra, antitetica a quella che si sta delineando. Il nuovo autoritarismo avanzante, che usufruisce di un progressivo largo aumento di consensi, non può che essere battuto, se ci si riuscirà, sul piano culturale e politico, cercando di mostrare con efficacia e determinazione che le libertà, i diritti, l'inclusione, la partecipazione e l'uguaglianza sono in grado di aiutare a risolvere i problemi molto più della discriminazione, della chiusura, dei divieti e delle imposizioni.

Andrea Papi

www.libertandrepapi.it

1 Un'importante testimonianza in tal senso ce la espone Armando Borghi in *La rivoluzione mancata*, Edizioni Azione Comune, Milano 1964.

OCCORRE SCAVARE IN PROFONDITÀ

Opporsi subito e con determinazione a tutte le neo-forme di fascismo e nazismo. Bisogna però usare con precisione concetti e parole, perchè ci troviamo di fronte a fenomeni in parte nuovi e comunque da studiare. Per combatterli meglio.

di
Francesco Codello

In tutto il continente europeo stiamo assistendo a un rigurgito neo-nazista e fascista. Formazioni politiche che si richiamano esplicitamente a queste aberranti ideologie stanno vivendo una nuova stagione di popolarità.

Se questo fatto è evidente e incontrovertibile, non è altrettanto chiaro quanto queste istanze nostalgiche siano diffuse in profondità, al di là delle manifestazioni più eclatanti che si palesano in molti episodi e in atteggiamenti concreti. Una mobilitazione permanente che possa affrontare sul nascere queste neo-forme di fascismo e nazismo si impone sicuramente, ma occorre, credo, scavare un po' più in profondità, alla base di questo fenomeno, alla luce della contemporaneità. Cercare di capire non significa ovviamente abdicare a un attivo impegno e a una denuncia puntuale e radicale del fenomeno (capire per agire).

Ma, per non commettere errori, è quanto mai opportuno, a mio avviso, distinguere molto bene tra concetti e parole che spesso, erroneamente, usiamo come sinonimi.

Fascismo e nazismo nascono in un'epoca storica ben precisa, in contesti culturali ed economici, politici e sociali, specifici e tra loro, in parte, diversi. Non è questa la sede per sviluppare un'analisi storica precisa e dettagliata, ma tener presente una dimensione temporale e contestuale non è cosa da trascurare.

LA STORIA NON SI RIPETE, MA...

Dal mio punto di vista, parziale e qui necessariamente sintetizzato, esistono alcune assonanze tra gli anni venti e trenta del secolo scorso e oggi. La storia non si ripete ma possono apparire elementi e situazioni che sono riscontrabili anche nel passato. La letteratura su questo tema è enorme, non mancano studi veramente approfonditi a tale riguardo, anche di ispirazione politico-culturale diversa, che possono aiutarci a capire meglio il nostro presente.

Studiando gli anni che hanno preceduto l'avvento delle due ideologie totalitarie mi sono apparse evidenti alcune caratteristiche che possono indurci a una ipotesi di similitudine. Tralasciando gli aspetti economici (crisi economiche, impoverimento della classe media, necessità espansioni-

stiche dei mercati, ecc.) e quelle più squisitamente ideologiche (nazionalismi, crisi di credibilità dei sistemi democratici, ecc.) vorrei soffermarmi, brevemente, su alcune (perché sono tante) questioni più specificamente psicologiche e culturali.

DODICI PUNTI SU CUI RIFLETTERE

Non posso che elencare i titoli di una possibile ricerca e di un necessario dibattito, poiché ognuno di questi elementi richiede un approfondimento ben più articolato. Ecco dunque:

1) la massa diviene folla. Già il concetto di massa contiene elementi di equivocità (comunque questo concetto contempla alcuni tratti di omogeneità) ma è avvenuto un radicale passaggio nella folla, concetto privo di ogni minima specificità, agglomerato di individui che tra loro non si riconoscono ma che si trovano di volta in volta affiancati;

2) dai leader ai capi popolo. Un leader fonda la sua posizione su un riconoscimento fatto di empatia e competenza, il capo popolo dà voce e interpreta gli umori delle folle, fa corrispondere la sua parola a un sentire diffuso, dice le cose che intuisce

che altri pensano ma non dicono;

3) ricerca del consenso a scapito della garanzia del dissenso. L'azione della politica è rivolta esclusivamente a fomentare il consenso e avversa a un'azione di garanzia dei possibili dissensi;

4) culture, religioni, ideologie esoteriche, l'alternativo a cosa? Assistiamo a un proliferare di pratiche cosiddette alternative in tutti gli ambiti della vita quotidiana, alcune sicuramente doverose, altre terribilmente esoteriche, irrazionali, mistico-magiche, che producono gravi illusioni, che richiamano miti del passato e praticano rituali destabilizzanti e spaesanti. Un vero e proprio mercato dell'alternativo che talvolta è alternativo solo al buon senso di un sapere profondo e meditato;

5) irrazionalità e uso delle emozioni a

scapito della ragione. La politica sempre più usa la propria recita emotiva per sedurre le emozioni degli altri. Si assumono decisioni sulla base di sentimenti ostentati, si solleticano le espressioni più viscerali, con frasi e comportamenti, tutto a scapito di un ragionamento logico che richiede invece calma e riflessione e non immediatezza emotiva;

6) il mito del corpo e l'estetica dell'apparenza. Una nuova eugenetica si è ormai diffusa a livello popolare. Il corpo è il simulacro che deve rispondere a canoni estetici che esaltano alcuni miti e alcune specificità. L'apparenza, l'ostentazione, appartengono al mito odierno della performance;

7) la semplificazione sloganistica al posto del ragionamento complesso. Noi sappiamo bene che ogni questione che si affronta

Una nuova forma di dominio totalizzante si sta imponendo, anche sulla base di alcuni elementi fondanti del fascismo e del nazismo.

contempla una molteplicità di elementi e di fattori che concorrono a definirla. Quello che sta accadendo invece è il diffondersi a tutti i livelli di una calcolata semplificazione sloganistica, che mette in scena frasi fatte che, in una loro ostentata semplicità, nei fatti riducono la reale complessità a un semplicistico ma efficace metodo di consenso;

8) la caduta di ogni visione complessa e appetibile. Un pragmatismo divenuto ideologia caratterizza il dibattito politico-sociale, non si tratta più di avere la giusta ed equilibrata relazione tra azioni concrete e quotidiane e prospettiva globale, visione seppur a maglie larghe di un mondo diverso, ma solo risposte immediate senza nessun collegamento logico e coerente con una dimensione altra del presente;

9) la centralità dell'ora presente a scapito di un progetto di futuro. La vita si vive al presente, in una permanente e veloce immediatezza, il futuro è ormai percepito come minaccia. Ciò comporta una continua e tragica vita frazionata in continue prestazioni fini a se stesse;

10) una formazione e un addestramento sistematico che hanno preso il posto di istruzione ed educazione. I sistemi di istruzione di massa producono ignoranza di contenuti critici del presente, solleticano la competizione, addestrano un essere senza qualità, assecondano, attraverso la formazione continua, l'adesione a un modello di individuo-massa performante;

11) dalla contestazione del politicamente corretto a un nuovo aberrante politicamente scorretto. Dopo la sacrosanta battaglia per svelare le insidie di un ammaestrato e salottiero politicamente corretto, si è imposto oggi un insieme di frasi, slogan, presunte verità, assiomi, brutali e cattivi,

MIO ZIO ANARCHICO



La fotografia riprende un gruppo di partigiani in Val di Zoldo/BL nel 1944: il primo a sinistra è mio zio Vittorio "Toio" Campo, anarchico, a testimonianza che anche in una sperduta valle delle Dolomiti (3/4000 abitanti) gli anarchici erano presenti, nonostante il fascismo, e parteciparono anch'essi alla Lotta di liberazione; dalla stessa valle provenivano anche i fratelli Carocari, poi riparati in Svizzera, gli stessi che collaborarono fattivamente alla realizzazione dei primi convegni di studi organizzati dal Centro studi libertari Pinelli di Milano. Il Toio e il suo compagno a destra sono gli stessi che ho inserito nel disegno di copertina della graphic novel, mia e di Paola Brolati, recentemente uscita e di cui allego la scheda editoriale (nella pagina successiva).

Fabio Santin

che hanno sdoganato sentimenti e giudizi xenofobi, omofobi, razzisti, discriminatori, ecc., che hanno concorso a far transitare e praticare un politicamente scorretto come nuova ideologia del dominio;

12) io e gli altri. Egocentrismo esasperato e conseguente discriminazione governano le abitudini, implementano i comportamenti. Una società sempre più egotica che alimenta un falso quanto bieco individualismo si è imposta culturalmente e ciascuno si sente in diritto, anzi ormai in dovere, di affermare e praticare la morale del «io per primo, conto solo io, io, io», gli altri non esistono e se li vedo li occulto o li rinnego. Il mito del primato (prima gli italiani!) è la trasposizione politica della supremazia della cultura e della psicologia dell'ego.

UNA NUOVA FORMA DI DOMINIO

Conclusioni? Innanzitutto capire che populismo non è sinonimo di fascismo mentre il fascismo è stato, in una certa fase, sicuramente populista. Occorre inoltre leggere e aggredire la complessità della situazione: esistono elementi e caratteristiche riconducibili all'ideologia nazi-fascista ma anche novità nell'epoca contemporanea. Non credo alla riproposizione del fascismo così come l'abbiamo conosciuto storicamente, ma mi pare incontrovertibile che una nuova forma di dominio totalizzante si stia imponendo oggi attraverso anche la riproduzione aggiornata di alcuni elementi fondanti della cultura del fascismo e del nazismo storici.

Francesco Codello

CAMPO 97 ANARCHICI E SLAVI INTERNATI A RENICCI NEL 1943

Corrado Perissino, anarchico veneziano e combattente antifascista in Spagna, assieme ai triestini Umberto Tommasini, anarchico, e Giorgio Jaksetic, comunista, viene trasferito dal confino di Ventotene al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari.

Nel suo diario, oggi custodito dal figlio Aldo, commenta quegli ultimi giorni di luglio, fino al faticoso 8 settembre '43 e ci rende partecipi delle vicende dei protagonisti - i "politici" - nel viaggio di trasferimento, al momento dell'arrivo e soprattutto per il periodo di permanenza nel campo di Renicci, costruito per recludere internati slavi, dopo l'invasione delle loro terre da parte delle truppe italiane.

In base alla sua e ad altre testimonianze, gli autori descrivono le condizioni di vita nel campo, i rapporti con la popolazione locale e con le autorità militari, fino alla fuga dei prigionieri dopo l'8 settembre, la smobilitazione e il coinvolgimento di molti di loro nella Resistenza. Mentre sul tema sono note da tempo le testimonianze dirette di Alfonso Failla, Umberto Tommasini e Giorgio Jaksetich, il diario del veneziano Corrado Perissino, che accompagna le fasi salienti del racconto, è inedito. Perissino è un personaggio meno noto ma che ha vissuto in prima linea il contesto antifascista

europeo dagli anni '30 fino alla morte, a Bruxelles, negli anni '80.

Tra gli altri prigionieri a Renicci di cui nel fumetto si traccia la figura, c'è l'artista Giandante X.

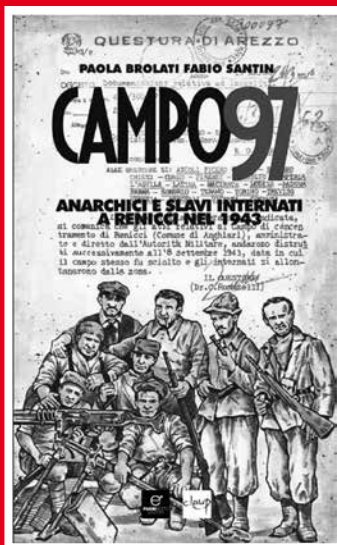
Non ultimo, Beppone Livi, che organizzò attività di soccorso agli internati e che, con la moglie Angiola Crociani, fu tra l'altro responsabile del vettovagliamento per i trecento slavi armati evasi dal campo.

I protagonisti di questa storia disegnata sono esistiti e i fatti narrati sono accaduti realmente.

I dialoghi e le situazioni sono stati immaginati con verosimiglianza, sulla base dei racconti dei testimoni.

testi Paola Brolati
disegni Fabio Santin
prefazione Giorgio Sacchetti
postfazione Andrea Merendelli
edizione Fuoriposto/CLEUP
formato 17x28 cm.
pagine 120 (106 tavole)
rilegatura brossura
prezzo € 15,00, spedizione compresa

Prima edizione: gennaio 2018, Fuoriposto edizioni, Via Felisati 70/c, 30171 Mestre (VE) aparte@virgilio.it, fuoriposta@gmail.com



Per richieste di copie e informazioni: [Fabio Santin, aparte@virgilio.it](mailto:Fabio.Santin@virgilio.it)

IL CANTO DELLE SIRENE

Un gruppo di anarchici residenti in Germania, Francia e Italia analizza i concetti di popolo e nazione, che anche a sinistra sembrano prendere piede. E affronta la complessa questione dell'antisemitismo, con un occhio molto attento alla "costruzione del nemico". Ai tempi di Hitler, ma anche oggi.

del Gruppo di ricerca Schwarzbard

“Le élites globaliste sono già organizzate, ora dobbiamo fare lo stesso ed unirle. Perché noi siamo i portavoce del popolo.” È probabile che nel tentare di attribuire questa frase alla giusta fonte, ci si ritrovi di fronte a più dubbi di quanti ce ne si aspetti. Nell'attuale discorso politico è possibile infatti osservare crescenti affinità terminologiche che tagliano trasversalmente lo spettro politico: i tratti distintivi di questo discorso ruotano attorno ai concetti di popolo e nazione.

La scienza politica identifica questa comunanza sotto l'onnipresente concetto di populismo, inteso come uno *stile politico* basato su una retorica che si rivolge al popolo come entità mitica, detentore dell'autorità politica originaria.¹ Questo popolo viene pensato come un'unità astratta, espressione di una sorta di *volonté générale* rousseauiana, di cui i rappresentanti politici sono l'emanazione, per l'amministrazione del bene comune. In opposizione a questa entità naturalizzata

– e quasi sempre legata a un "territorio" e a una "nazione" – vengono collocate le élites globali, colpevoli dei mali del popolo, che tirano i fili dell'economia e della politica dall'alto dei loro palazzi. Calcando sulle conseguenze della crisi finanziaria post-2008, sull'impoverimento reale e percepito e sulla grande perdita di legittimità politica delle istituzioni sovranazionali, il discorso populista si rivolge quindi al popolo tradito e scontento, con la promessa di una vera alternativa. Un'alternativa che si caratterizza come unica forza esterna al sistema responsabile della debilitazione del popolo.

Siamo convinti, però, che il populismo non sia un mero stile politico, cioè un mezzo, uno strumento retorico attraverso il quale veicolare la rabbia e il rancore sociale per i propri fini politici. Una posizione che sembra essere diffusa in alcune aree della sinistra – pensiamo ad esempio alle posizioni di Carlo Formenti e Chantal Mouffe – e che segna, ancora una volta, la distinzione cardine tra anarchismo e leninismo: il rapporto dei mezzi con i fini. Riteniamo invece che, più che come stile politico, il populismo si caratterizzi come un'ideologia i cui tratti distintivi non si lasciano piegare alle proprie intenzioni politiche, ma hanno radici profonde e problematiche.

ALTO-BASSO

Il "sistema" delineato dai movimenti populistici non è il complesso reticolato di oppressioni di classe, genere, *race* e non solo, che andrebbe attaccato nel suo insieme, bensì uno schema di opposizioni verticali tra chi sta in alto, detiene il potere e controlla il mondo, e chi sta in basso, costituisce la base della piramide, ovvero l'indistinto e unitario 99%. Si tratta di una concezione politica verticale, una narrazione che cancella le differenze, essenzializzando la categoria di *popolo* alla quale vengono associati determinati attributi. Nella maggior parte dei casi, il tratto distintivo è la sua corrispondenza con una *nazione*.

Al di là delle differenze specifiche, la narrazione non cambia nelle sue fondamenta: il popolo è oppresso da politici corrotti, dai banchieri e finanziari, dai manovratori della globalizzazione. Anche quando il capro espiatorio contro il quale direzionare l'odio diventano coloro che sono collocati a un piano inferiore rispetto al popolo – di volta in volta gli immigrati, gli "sfaticati", i rom etc. – non viene mai a mancare l'idea che i veri colpevoli, il vero pericolo, sia in alto. Basti pensare alle teorie sul "grande scambio" o "sostituzione etnica" o all'accusa fatta alle ONG di essere strumenti



Milano, 25 aprile 1945 - Partigiani per le strade

nelle mani di “magnati globalisti”.

Questo tipo di divisione tra alto e basso va quindi a sostituire e a negare quella ben più significativa tra sinistra e destra. Questa politica sviluppa il conflitto su una coppia oppositiva che si articola non più a partire da una dimensione economica, di classe, ma secondo criteri di tipo morale.

La dicotomia alto-basso implica un’omogeneità dei due opposti: in basso viene costruita un’unità a carattere nazionale che si esprime nel popolo, indifferenziato da un punto di vista di classe ma essenzializzato come integro, onesto, “buono”. La distinzione che ancora trova un suo posto è quella tra interno – alla nazione, al popolo – ed esterno, cioè tra cittadino e straniero. Questa distinzione è ciò che in prima istanza permette la costruzione di un popolo omogeneo “nazionale”: il “noi” dell’interno, per riconoscersi, ha bisogno di un nemico, uno straniero, cioè *alieno* agli usi e costumi, ai tratti e connotati – chiaramente immaginari – autoctoni. Il razzismo costruisce il popolo ed è funzionale al governo dello stato.

In alto viene invece immaginato un gruppo di persone senza scrupoli, arroganti, avaro e individualiste, che conosce e manipola gli equilibri economici e politici

mondiali. Questi ultimi però derivano la loro attribuzione morale non dal loro posizionamento come capitalisti, difensori di interessi diversi da quelli dei lavoratori, ma in quanto élite con valori alieni rispetto a quelli del popolo. In questo modo possono esistere anche capitalisti “buoni”, che fanno parte del popolo e hanno sofferto “come tutti noi” le conseguenze della crisi.

La rabbia verso l’alto non è quindi una critica del capitalismo nella sua interezza, dei rapporti di produzione che lo costituiscono, ma solo di alcune sue manifestazioni apparenti.

L’incapacità o la non volontà di riconoscere la complessità e gli elementi contraddittori della modernità capitalista porta a dover rendere concreto e tangibile ciò che caratterizza le società neoliberali contemporanee in astratto. In altre parole, costringe a personificare le forme di dominio strutturali, impersonali, sistemiche. Non è più il capitale a plasmare la realtà in cui viviamo, a mercificare la totalità permeando le relazioni sociali; i responsabili sono solo alcune persone che ne sono i “rappresentanti”.

Questi non sono però tutti i capitalisti, i padroni come li chiameremmo noi, bensì la personificazione di un solo tipo di sfera

economica, ovvero quella della circolazione, del valore astratto del capitale. Ridotto a ciò che si accumula attraverso le transazioni finanziarie, gli interessi bancari, le azioni e valutazioni in borsa. La sua personificazione sono i finanziari, i banchieri, chi sposta capitali a livello globale, così come coloro che li sostengono e affiancano, gli organi politici ed economici sovranazionali, visti come fautori della globalizzazione.

A questo punto emerge il nodo più complesso da sciogliere: chiaramente rimane necessario per una teoria e pratica anarchica identificare gli attori dell’oppressione sociale, economica, politica e combatterli, anche per non cadere in una visione di ineluttabilità del sistema vigente e deresponsabilizzazione degli individui. È però ugualmente importante non perdere di vista l’obiettivo a cui tendere, ovvero l’abbattimento di un sistema di oppressioni, per non limitarsi al rituale simbolico fine a sé stesso del taglio di un paio di teste particolarmente in alto.

IL PARASSITA DELLA NAZIONE: L’EBREO

Per questo, pur non volendo difendere alcun tipo di interessi capitalistici e neanche

i loro esecutori, crediamo sia necessario rendere visibile la problematicità di ideologie che riducono le dinamiche di potere del sistema capitalista a un immaginario complottista, nel quale un ristretto gruppo di persone controlla le sorti del mondo. Trovare nella sfera di circolazione e nei suoi rappresentanti il capro espiatorio non è infatti niente di nuovo. Così facendo si nasconde l'effettivo sfruttamento quotidiano che regge l'intero sistema di estrazione di valore.

Ideologie che calcano queste linee opposte hanno già mostrato nel passato la loro pericolosità. Storicamente infatti questo tipo di analisi del capitalismo, che chiameremo *ridotta*, è andata di pari passo con una connotazione positiva del lavoro produttivo, effettuato dall'onesto lavoratore dai sani principi, e soprattutto alla creazione della sua nemesi, l'"arraffone", il parassita che guadagna sul duro lavoro di produzione altrui. Quest'ultima figura, alla quale vengono attribuite tutte le caratteristiche negative della modernità (amoralità, individualismo e avarizia, mancanza di radici territoriali definite e così via) è la personificazione della sfera di circolazione, il capro espiatorio nel quale viene identificato il responsabile delle ingiustizie e delle sofferenze dell'intera classe di onesti lavoratori, o spesso dell'intera nazione e del suo popolo.² Questo ruolo da "parassita" di una nazione, nel corso della modernità è stato spesso attribuito alla figura dell'ebreo. Il nazionalsocialismo ha reso questa figura di pensiero la legittimazione delle sue politiche antisemite e di annientamento.

Va notata però la centralità della caratterizzazione economica e politica dell'ebreo nell'ideologia nazionalsocialista: la figura dell'ebreo non era considerata solo come un sotto-umano, un essere di tipo inferiore. Questa è un tipico postulato per produrre comparazioni triviali. La figura dell'ebreo veniva anche vista come dotata di uno "strapotere" garantitogli dalle ricchezze guadagnate sulle spalle del *Volks* tedesco. L'ebreo veniva infatti accusato di "succhiare il sangue" della nazione tedesca: economicamente parlando viene così creata la dicotomia tra capitale produttivo (*schaftendes Kapital*), ovvero il risultato del lavoro

"onesto", industriale, agricolo e artigianale, proprio del *Volkskörper* (letteralmente "corpo del popolo") e capitale improduttivo, "arraffato" (*raffendes Kapital*), ovvero il grande capitale finanziario internazionale, le borse, le banche, il mercato globale incarnate dall'ebreo.³

Questo tipo di costruzione dell'ebreo come parassita (ma non solo dell'ebreo) ha però radici molto più profonde nella cultura europea. Insieme alla condanna di alcuni tipi di attività in quanto "non produttive", questa costruzione non può chiaramente essere vista come esclusiva dell'ideologia nazionalsocialista. Il concetto di ebreo parassita, spesso di un popolo, è un topos ricorrente del pensiero occidentale. Per citare alcuni esempi si ritrova in Lutero, nel pensiero socialista e illuminista, ad esempio in Voltaire, e anche in quello anarchico.⁴

Per quanto oggi non siano più direttamente gli ebrei a essere additati come i colpevoli della deriva della nazione – con eccezioni, come gli attacchi a Soros, chiamato "squalo ebreo, speculatore e parassita" – le spiegazioni e le risposte date alla crisi dai populisti richiamano le dicotomie indicate. Il capitale produttivo e l'interesse nazionale vengono tutt'ora spesso poste in opposizione al così detto grande capitale, ai "globalisti" e la finanza. La loro arma viene vista nell'immigrazione:

Il progetto dei globalisti è una distopia irreversibile che viene alimentato dall'immigrazione massiccia verso l'Europa dai Paesi arabi e africani. L'immigrazione serve da arma per destabilizzare e indebolire gli Stati e distruggerne la coesione interna.

(Björn Hoecke,

AfD – Alternative für Deutschland)

UN'IDEOLOGIA REAZIONARIA

Per concludere, l'affinità di fondo che accomuna i discorsi che si articolano attorno alle categorie di popolo e nazione e che interpretano il mondo come una lotta tra popolo "buono" ed élites "cattive", non possono che far riflettere.

Il discorso su un popolo naturale che

deve opporsi ai "burattinai" che tirano i fili delle loro sorti, era e rimane pregno di un'ideologia reazionaria. Non confrontarsi con questa ideologia, è pericoloso per una teoria e pratica anti-autoritaria che voglia ricollocarsi nell'orizzonte della lotta per l'emancipazione umana.

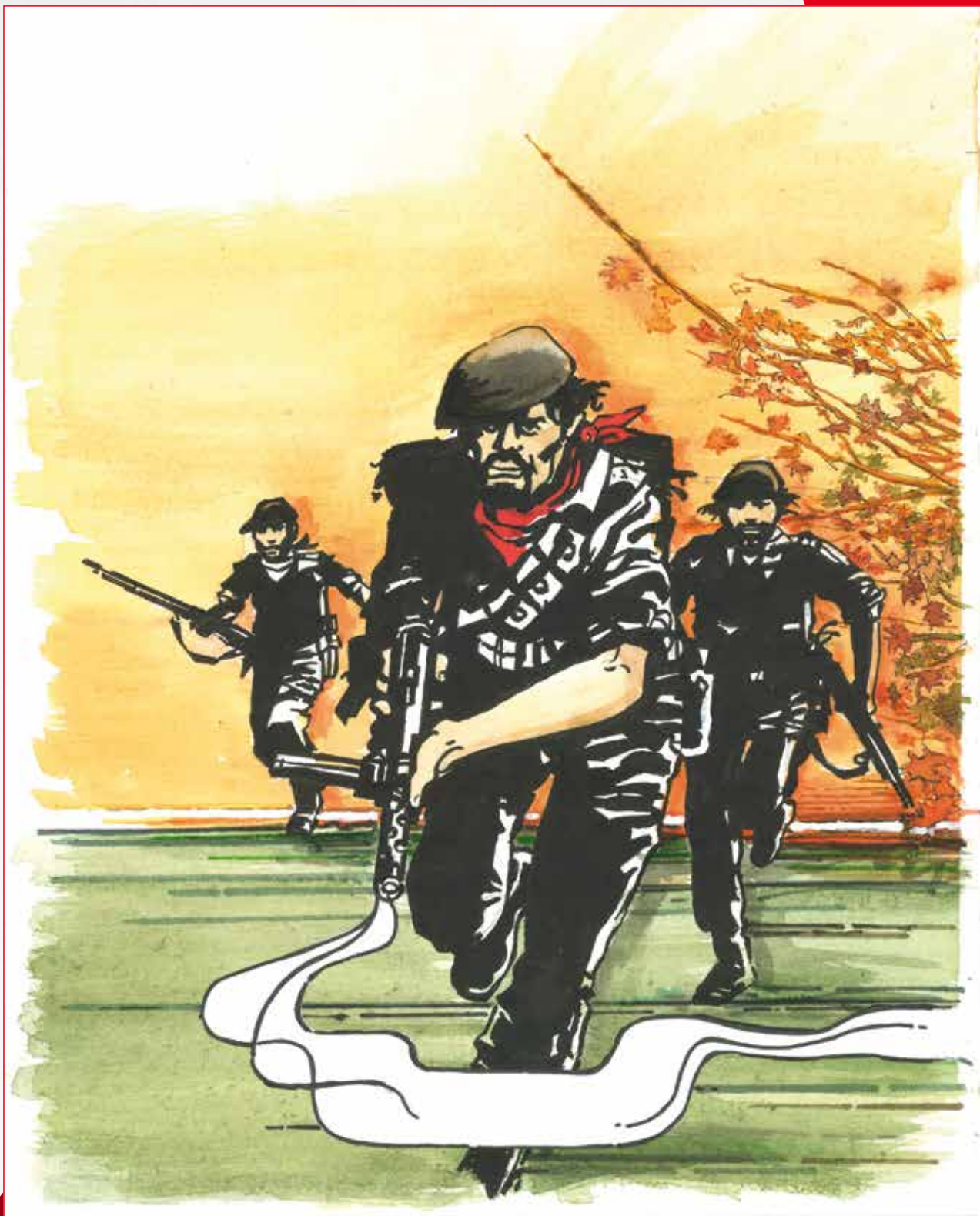
L'affermazione politica di categorie come il popolo e la nazione non significa solo fare uso di un certo stile politico, ma anche legittimare un'ideologia, cioè una certa visione e comprensione del mondo e di come cambiarlo, che è indissolubilmente legata ad esse. Utilizzare tali concetti implica, per noi, offrire il fianco a posizioni reazionarie, come dimostrato dai sempre più frequenti fronti comuni costituiti da destra, sinistra e movimenti attorno a queste parole chiave.

La rabbia e la delusione provata dalle persone non possono essere considerata un'arma a propria disposizione. I mezzi – le pratiche e i discorsi – attraverso i quali perseguiamo la lotta contro stato e capitale identificano i fini e non possono essere separati da questi ultimi: un'azione non egemonica, non identitaria, anti-autoritaria prefigura la società liberata in cui vogliamo vivere.

Per quanto ammaliante possa suonare per alcuni il canto delle sirene intonato sulle "note" del popolo e della nazione, le conseguenze di prestargli ascolto rimangono fatali per qualsiasi movimento di emancipazione.

Gruppo di ricerca Schwarzbard

- 1 Kazin, Michael. *The populist persuasion: an American history*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 1998.
- 2 Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno. *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi, 1966.
- 3 Si veda ad esempio lo scritto di una delle figure più di rilievo per la teoria economica nazionalsocialista, dove l'unione di un certo anticapitalismo e antisemitismo viene sigillata: Gottfried Feder, *Manifesto per spazzare l'asservimento all'interesse del denaro*, 1919.
- 4 Esemplicative sono le affermazioni di Proudhon sul carattere parassitario e di nemico del lavoro ("*race parasite, ennemie du travail*") dell'ebreo, nelle cui mani risiede tutta la circolazione di merci.



Questo mio acquerello è un evidente omaggio al maestro del fumetto Hugo Pratt, in particolare ad un suo manifesto del 1975 realizzato per la mostra "No al fascismo, la Resistenza nella narrativa grafica", mostra inaugurata il 25 aprile di quell'anno al chiostro di santa Apollonia a Firenze. Un particolare di quel manifesto, e precisamente il partigiano in primo piano, è stato usato illegalmente nel 1984 per la copertina del libro di Antonio Serena: "Oderzo 1945, storia di una strage" per le edizioni Sentinella d'Italia, Monfalcone 1984. Questo Serena, senatore della lega nord e "storico" di area fascista, si è specializzato sulle "stragi" ad opera di partigiani, vere o presunte, ma è famoso soprattutto per la sua strenua difesa di Erich Priebke, il principale responsabile delle fucilazioni alle Fosse Ardeatine romane, a suo tempo ne perorò la causa e da senatore della "Repubblica" inviò a tutti i parlamentari una videocassetta intitolata "guai ai vinti", cassetta allegata in edicola all'autobiografia dell'ex SS Priebke. Tale gesto gli costò la sospensione ed espulsione dal gruppo parlamentare di Alleanza Nazionale.

Fabio Santin

LEGGERE L'ANTIFASCISMO ANARCHICO

Non solo la Resistenza. L'impegno militante contro il fascismo inizia, per le anarchiche e gli anarchici, già nel 1919, anno di fondazione dei fasci di combattimento mussoliniani. E qui uno dei responsabili dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana propone una ricca bibliografia di 42 libri, tutti dedicati all'argomento. Ancora più importante perché la storiografia ufficiale dell'antifascismo, da sempre in mano ai comunisti, ha cercato di oscurare il ruolo del movimento anarchico. Una nota negativa: solo un libro è dedicato alle donne. C'è da riflettere.



Piacenza, 5 maggio 1945 - la sfilata delle brigate partigiane in piazza Cavalli (foto: archivio fotografico Studio Croce - Piacenza)

di
Massimo Ortali

Innanzitutto una premessa a questa ricognizione bibliografica. L'impegno antifascista degli anarchici italiani non si è espresso solo nella lotta armata contro le bande della Repubblica Sociale Italiana e gli occupanti nazisti, ma è stato un lungo e ininterrotto percorso, iniziato già nel 1920, alla nascita dei primi Fasci mussoliniani, per continuare con la decisa difesa dell'agibilità politica fino alle leggi speciali del 1926, e per proseguire negli anni successivi, nell'esilio, nella clandestinità, al confino, nella rivoluzione spagnola, nella lotta sotterranea in Italia e nei reiterati tentativi di attentare alla vita del Duce.

Una lotta senza soluzioni di continuità conclusasi nel 1945, quando le formazioni partigiane del nord Italia, nelle quali era consistente la presenza di anarchici e libertari, liberarono definitivamente l'Italia dalla dittatura fascista.

Dopo la premessa, una doverosa considerazione. Sfogliando i titoli dei libri nei quali si parla del contributo anarchico alla Resistenza, si deve notare una certa esiguità quantitativa, soprattutto se si prende in esame la più vasta letteratura sulla lotta antifascista degli anarchici nei primi anni

Venti o sulla loro partecipazione, seconda solo a quella dei comunisti, alla guerra civile spagnola. Il principale motivo di questa lacuna, in particolare per quanto concerne la storiografia "ufficiale", è dato dalla egemonia che la scuola storiografica comunista ha esercitato sulla ricerca storica per oltre un quarantennio. Un'egemonia che,

Anche se gli anarchici non sono secondi a nessuno nella lotta armata contro il nazifascismo, non riescono a superare il gradino di inferiorità psicologica in cui li pone la loro carenza organizzativa e la mancanza di un programma politico uniforme.

Gino Cerrito

da una parte, ha voluto esaltare il ruolo indubbiamente determinante del Partito Comunista nella Resistenza, dall'altra ha inteso mettere in disparte, se non addirittura cancellare, quanto si è espresso al di fuori

di quello che sarebbe divenuto l'arco costituzionale. E quindi, chi più degli anarchici?

Al tempo stesso, però, anche da parte degli storici di parte anarchica, a lungo l'argomento non è stato affrontato quanto avrebbe meritato. Vuoi per la frammentazione della presenza anarchica nelle formazioni partigiane – relativamente poche sono state infatti quelle di chiara ispirazione anarchica – vuoi per la mancanza, nel dopoguerra, di un'associazione a livello nazionale in grado di valorizzarne e ricordarne l'azione.

STORIA (E BILANCIO) GENERALE

Fra i primi contributi, quelli di Marco Rossi, *Appunti per una storia del Movimento anarchico nella Resistenza*, Pisa, 1986 e di Pietro Bianconi, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, Archivio Berneri, 1988, fra i pochi lavori a largo raggio su questo tema. Una ricognizione della presenza degli anarchici, soprattutto all'interno di formazioni di altro colore, è quella offerta da Giorgio Sacchetti nel suo *Gli anarchici contro il fascismo*, Livorno, Sempre Avanti, 1995, dove troviamo un prezioso elenco di partigiani anarchici, suddiviso per aree geografiche. Un altro succinto riassunto è contenuto in *Resistenza. Contributi del movimento anarchico*, scritto e pubblicato a Firenze



nel 2007 dal Collettivo Libertario Fiorentino. Di resistenza armata parla anche Fabrizio Giulietti, che nel suo *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo. 1927-1945*, Manduria, Lacaita, 2004, descrive con abbondanza di informazioni e documenti la continuità della lotta antifascista dalla promulgazione delle Leggi speciali alla definitiva liberazione. Ancora Marco Rossi, in *Ribelli senza congedo*, Milano, Zero in Condotta, 2011, affronta un argomento assai poco indagato, e non a caso quasi completamente ignorato dalla storiografia "istituzionale", vale a dire quello delle frequenti, e troppo presto dimenticate, rivolte partigiane dopo la Liberazione.

Di Giorgio Sacchetti va segnalato il recente *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*, Roma, Aracne, 2013, che riprende e sviluppa un suo vecchio lavoro (*Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, Provincia di Arezzo, 1987) in cui vengono ricostruite le vicende del lager badogliano nel quale, dopo l'8 settembre, furono temporaneamente reclusi un centinaio di anarchici provenienti soprattutto dal confino di Ventotene. Molti di questi – e lo raccontano le loro biografie raccolte in appendice – parteciperanno, una volta sfuggiti alla detenzione, alla Resistenza nelle varie parti d'Italia. Dedicati alle dure vicende di questi internati, giunti alla soglia di una libertà che sarà a lungo negata dalle nuove autorità italiane, altri due libri: nel primo Paolo Pasi (*Antifascisti senza patria*, Milano, Elèuthera, 2018) in una sorta di "quasi romanzo" concentra la propria narrazione sulle biografie di alcuni di questi involontari protagonisti, nel secondo, con la loro ben nota maestria, Paola Brolati e Fabio Santin (*Campo 97. Anarchici e slavi internati a Renicci nel 1943*, Mestre – Padova, Fuoriposto e Cleup, 2018), affrontano lo stesso argomento con una intensa e coinvolgente opera grafica. Nell'insieme un felice tributo al ricordo di un nucleo di generosi irriducibili che seppero mostrare, anche nelle più deprimenti avversità, la forza del proprio carattere e della propria dirittura morale.

Ancora di Giorgio Sacchetti, un altro interessante lavoro (*Carte di gabinetto. Gli*



Roma, 1921 - Errico Malatesta (terzo da sx, in seconda fila) con un gruppo di Arditi del popolo

anarchici italiani nelle fonti di polizia 1921 – 1991, Ragusa. La Fiaccola, 2015) nel quale sono descritte le schedature degli anarchici italiani operate dalle questure italiane. Il lavoro che riguarda un lungo arco temporale, comprende anche il periodo del cosiddetto ventennio, durante il quale l'attenzione poliziesca si concentrò, nel mondo dei sovversivi, soprattutto sugli ambienti dell'esilio, giustamente considerati come i più pericolosi per il regime.

Per finire questa prima sezione "nazionale", ultimo ma non ultimo, l'eccellente *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Milano, Zero in Condotta, 1995 e 2005, che oltre ai saggi di Gaetano Manfredonia, Italo Rossi, Marco Rossi, Giorgio Sacchetti, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone e Claudio Venzani, riproduce in copia anastatica, grazie al meritorio lavoro di Schirone, i numerosi e coraggiosi giornali anarchici clandestini usciti fra il 1943 e il 1945.

STORIE LOCALI

Passando dal piano nazionale a quello regionale e locale, non possiamo non iniziare la rassegna che dalla Toscana, e in particolare dalle Alpi Apuane, dove operarono, folte e combattive, le formazioni anarchiche dei cavaresi. Infatti si intitola *Gli anarchici nella resistenza*

apua (Lucca, Pacini Fazzi, 1984) il lavoro con il quale Gino Cerrito inaugurò di fatto questo filone di ricerca storica. Descrivendo non solo i momenti della lotta armata, ma anche, altrettanto importanti, quelli della ricostruzione del tessuto sociale e civile del Paese. Da Carrara a Piombino, dove gli operai degli altiforni e l'intera cittadinanza dettero vita, nel settembre 1943, a una imponente insurrezione popolare, descritta con sentita partecipazione da Pietro Bianconi nel suo *La resistenza libertaria*, Livorno, Tracce, 1984. Anche a Prato l'impegno antifascista non cessò durante il ventennio, così come scrive Alessandro Affortunati nel suo *Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza*, Milano, Zero in Condotta, 2012, recentemente ristampato ed arricchito con nuovi dati. Nel lungo elenco biografico che correde quest'opera, non sono pochi gli anarchici pratesi che combatterono il fascismo armi alla mano. Restando in Toscana, ancora Marco Rossi, che in un breve opuscolo, *Sovversivi contro fascisti a Livorno (1919-1943)*, Livorno, Circolo Malatesta, 2002, condensa l'assidua lotta antifascista del combattivo proletariato livornese. Marco Rossi, uno dei nostri storici sicuramente più attenti allo studio delle vicende antifasciste degli anarchici, torna sull'argomento con l'ampio saggio

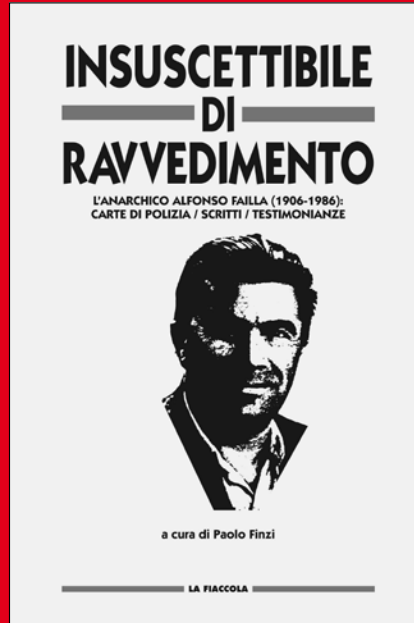
Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921 – 1922, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2013. Lo spirito ribelle e sovversivo della città labronica esce a tutto tondo da queste belle pagine, nelle quali l'autore accompagna alla ricerca storica l'amore per la propria città. Restando in Toscana, e per l'esattezza a Pistoia, altra città fucina di libertari, troviamo la intensa e corposa biografia di Silvano Fedi (Roberto Aiardi e Ilic Aiardi, **Storie di Resistenza a Pistoia. La vicenda del comandante partigiano Silvano Fedi**, Pistoia, Centro di Documentazione Pistoia Editrice, 2018) ucciso in una imboscata tesagli dalle truppe tedesche, nel 1944.

Della presenza degli anarchici nella Resistenza romana si parla nell'opuscolo **Il memorandum dell'Armata Rossa romana e gli Anarchici nella Resistenza romana**, Archivio Internazionale Azione Antifascista, 2012, dove il curatore Valerio Gentili riporta una vecchia intervista fatta al sindacalista e partigiano Marcello Cardone. Preliminare di quella che sarà la Resistenza nel Lazio, l'esperienza coraggiosa e determinata degli arditi del Popolo di Civitavecchia, narrata da Enrico Ciancarini nel suo **Il Fascio spezzato. Gli Arditi del Popolo nella "ribelle. Irriducibile Civitavecchia. 1921-1922**, Roma, Red Star Press, 2016.

Anche l'Emilia Romagna ha visto una massiccia partecipazione degli anarchici alla Resistenza, sia in formazioni miste o comuniste sia in formazioni autonome. Eppure nulla se ne è scritto in lavori specifici e appositamente dedicati, e solo Luigi Arbizzani, nel suo **Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza**, Milano, Vangelista, 1980, dedica alcuni cenni – non poteva non farlo – ai numerosi compagni nostri che presero parte alla lotta armata. Va segnalato, però, il preziosissimo DVD, **Gli anarchici nella Resistenza**, realizzato nel 1995, in occasione del cinquantenario della Liberazione, dal milanese Centro Studi Libertari – Archivio Pinelli, in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff. Vi sono raccolte le belle, e altrimenti perdute, testimonianze orali, di numerosi partigiani anarchici, e qui mi piace ricordare in particolare (mi sia consentito

ALFONSO FAILLA

INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO



Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è stato una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo. Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo si impegna nella lotta contro il montante regime fascista. Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane – salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel '39 – fino all'estate del '43. Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana redattore e direttore responsabile del settimanale *Umanità*

Nova attivo nell'Unione Sindacale Italiana. Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l'ultimo dei quali a Pisa dopo l'assassinio di Franco Serantini. Dal giugno del '72, per ragioni di salute è costretto ad interrompere l'attività pubblica.

Questo volume (pagg. 366 + XXIV, euro 12,90) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43 tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale. Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per informazioni e richieste: info@sicilialibertaria.it

un moto affettivo) quelle degli anarchici imolesi Cesare Fuochi, Spartaco Borghi e Andrea Gaddoni.

Precedentemente segnalavo, per rimarcare la mancanza di studi specifici, come non esistesse un lavoro che ricostruisse appieno le vicende delle numerose Brigate anarchiche liguri e lombarde, forti di centinaia e migliaia di partigiani. Ora queste lacune si sono decisamente riempite, grazie al prezioso studio di Guido Barroero, **Anarchismo e Resistenza in Liguria**, e a **Per la Rivoluzione Sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943 - 1945)**, Milano, Zero in Condotta, 2015, scritto a due mani da Mauro de Agostini e Franco Schirone. Finalmente due lavori, a mio parere fondamentali e definitivi sull'argomento, in grado di dare conto dell'importanza che ricoprirono le brigate anarchiche nella lotta di Liberazione. A questi si aggiunge l'importante lavoro di E. Anna Marsili (**Il movimento anarchico a Genova 1943 - 1950**), particolarmente importante perché descrive la continuità dell'esperienza della guerra partigiana con la ricostruzione del

movimento anarchico ligure, particolarmente presente nelle lotte sociali dell'immediato secondo dopoguerra.

FAILLA, CANZI, ZAMBONINI, LUCETTI, MARZOCCHI E TANTI ALTRI

La storia della lotta partigiana non è, comunque, solo quella "militare" che parla di formazioni, brigate e squadre d'azione, ma anche quella che ricostruisce l'impegno personale e diretto di quei militanti che, non appena se ne presentò la possibilità, contribuirono ad organizzare in partecipazione diretta e collettiva l'ormai radicata opposizione popolare al regime. Tantissimi furono gli anarchici che ripresero il filo della lotta e combatterono il fascismo in formazioni autonome o all'interno di Brigate miste, compagni rientrati dall'esilio, sfuggiti dal confino o dalle galere, riemersi dalla clandestinità in patria, tornati all'entusiasmo militante di chi poteva finalmente pregustare la rivincita sulle sofferenze patite nel Ventennio.

Di molti di questi, fra i più significativi per il ruolo svolto nella Resistenza o per la drammatica sorte che ne segnò l'esistenza, abbiamo oggi delle belle biografie, che ci fanno capire quanto fu importante, al di là degli aspetti meramente quantitativi, la presenza del movimento libertario nella lotta contro il nazifascismo.

Senza dubbio Ugo Mazzucchelli, una delle figure più importanti dell'anarchismo carrarese, può essere considerato un vero protagonista della lotta partigiana anarchica. Nella sua biografia **A come anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara. Ugo Mazzucchelli** (Carrara, Quaderni della Fiap, 1988 e ristampa nel 2005) Rosaria Bertolucci ricostruisce sia il ruolo determinante da lui ricoperto quale comandante della formazione "Michele Schirru" sia la capacità organizzativa che ne farà uno dei protagonisti della ricostruzione di Carrara. Restando a Carrara, mi piace segnalare il volume di Gino Vatteroni, **Fòc al fòc! Goliardo Fiaschi: una vita per l'anarchia**, Carrara, Circolo Goliardo Fiaschi, 2012, la biografia di un militante amato per l'umanità e l'impegno costante e disinteressato che lo caratterizzarono per tutta la vita, da quando partecipò giovanissimo alla Resistenza nel modenese a quando rischiò la vita e perse la libertà per troppi anni in difesa della libertà del popolo spagnolo. Anche Belgrado Pedrini partecipò alla Resistenza nel Carrarese e la sua fu una vita estremamente travagliata e drammatica. Ce la racconta, con lucida partecipazione, nel suo **"Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni..."**. **Schegge autobiografiche di uomini contro**, Carrara, Edizioni anarchiche Baffardello, 2001. Restando in Toscana, da segnalare il libro di Carlo Romani, **Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica**, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015. Un doveroso omaggio a uno dei più attivi militanti anarchici del primo Novecento, fucilato a Firenze per rappresaglia dai repubblicani di Salò, nell'inverno del 1944.

Non è certamente uno dei personaggi più conosciuti del nostro movimento, e proprio per questo trovo apprezzabilissima la succinta biografia del perugino "tirillino",



Folli di Ferriere (Pc) - Luisa Calzetta "Tigrona" in compagnia di altre donne

omaggio che gli dedica il suo concittadino Luigi Catanelli (*Pagine di storia locale: l'antifascismo dei borghi perugini, la vita di Amelio Tirilli, detto Tirillino 1887 - 1967*, Perugia, Grafica, s.a.).

A Cosenza nel 1943 ebbe luogo una imponente sollevazione contro il regime, che vide fra i suoi protagonisti e organizzatori Nino Malara, da sempre impegnato nel movimento anarchico e nella lotta antifascista. Lo racconta lui stesso in *Antifascismo anarchico 1919- 1945*, Roma, Sapere, 1995, una interessante autobiografia corredata dalla minuziosa introduzione di Adriana Dadà. Il piacentino Emilio Canzi, ha rivestito, forse, il ruolo più importante fra gli anarchici che hanno partecipato alla resistenza. Infatti nel 1944 il CLN Alta Italia lo nominò comandante della XIII Zona partigiana, ruolo che ricoprì con grande e unanimemente riconosciuta perizia fino alla Liberazione. Su di lui, a parte alcuni saggi di Claudio Silingardi usciti in «Studi Piacentini», esiste solo il lavoro di Ivano Tagliaferri, *Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola*, Piacenza, Scritture, 2005, che però, come dice il sottotitolo, non parla del periodo resistenziale.

Passiamo da Piacenza alla vicina Reggio Emilia per incontrare un altro personaggio la cui drammatica fine può essere considerata emblematica tanto del generoso impegno quanto delle sofferenze, e spesso delle tragedie, che contraddistinsero l'esistenza di tanti nostri compagni. Sono ben tre i lavori dedicati a Enrico Zambonini, fucilato dai nazifascisti sulle colline reggiane nel 1944. Del 1981 è il breve lavoro di Antonio Zambonelli, *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)*, Comune di Villa Minozzo e ristampa nel 2008 del Circolo Zambonini, mentre del 1965 è *"Reggiane" La Colomba e Il Faino*, Reggio Emilia, Grafica Editoriale, 1965, l'originale lavoro nel quale Luciano Guidotti, accosta due biografie apparentemente contrastanti ma accomunate dall'impegno antifascista, quella della "colomba" don Pasquino Borghi e quella del "faino", appunto l'anarchico Zambonini. Sarà nel 2009 che Giuseppe Galzerano scriverà una biografia completa ed esaustiva di Zambonini, nel suo *Vita e*

lotta, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Rsi, Casalvelino Scalo, Galzerano, un lavoro, come è nello stile dell'autore, particolarmente ricco di dati e documenti.

Personaggio controverso e dalla complessa personalità, Sante Pollastro, detenuto nel penitenziario di Santo Stefano, all'arrivo delle truppe inglesi, capeggia una rivolta dei detenuti, tanto quelli politici, quanto quelli "comuni", determinati a far sentire le proprie esigenze dopo i duri anni della dittatura fascista. Sarà egli stesso l'autore di un breve trattato intitolato *La rivolta nell'ergastolo di Santo Stefano*, Buenos Aires, Indesiderabili, 2014.

Numerose, come si sa, furono le staffette partigiane o le combattenti vere e proprie che parteciparono alla Resistenza. E fra queste anche compagne anarchiche e libertarie. Di alcune di loro si parla diffusamente, credo per la prima volta, nel libro di Martina Guerrini, *Donne contro. Ribelli sovversive antifasciste*, Milano, Zero in Condotta, 2013, che permette di cogliere quanto grande, e quanto altrettanto misconosciuta, sia stata la presenza femminile nella lotta antifascista.

Anche nelle Isole la presenza di militanti anarchici impegnati nella lotta al fascismo, sia durante il Ventennio sia negli anni della Resistenza, fu quanto mai significativa. Il siciliano Alfonso Failla è stato sicuramente uno degli uomini più perseguitati dal regime. La sua determinazione a non piegare il capo e a rimanere fedele alle proprie convinzioni ne fece una vera e propria vittima sacrificale della violenza fascista, che cercò inutilmente di piegarne la volontà. E infatti *Insuscettibile di ravvedimento* non poteva che essere il titolo del libro curato da Paolo Finzi, *L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986) Carte di polizia / Scritti / Testimonianze*, Ragusa, La Fiaccola, 1993, un omaggio doveroso a una testimonianza di vita semplicemente esemplare. La sua lotta al fascismo fu, come quella di altri anarchici, non solo lotta per la libertà dalla dittatura, ma anche, altrettanto importante, lotta per la costruzione di un mondo nuovo. Un altro personaggio dalla vita tormentata e avventurosa fu il palermitano Paolo Schic-

chi, uno degli avversari più irriducibili e determinati del regime fascista. Il nipote Nicola Schicchi ne ripercorre l'esistenza nel volume *Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano*, Geraci Siculo, Arianna, 2015, arricchendo i dati biografici con i ricordi personali che lo legano alla figura del nonno. Nella sua lunga e avventurosa esistenza, Schicchi dette vita, nel 1930, a un tentativo insurrezionale antifascista – in un certo senso una premessa, anche se decisamente velleitaria, di quella che poi sarebbe stata la Resistenza – e ne ricostruisce le appassionanti vicende Filippo Gramignano nel suo *Il tentativo rivoluzionario di Paolo Schicchi del 1930*, Pescara, Samizdat, 1996.

Di un altro militante antifascista scrive Graziano Vizzini, nel suo *Anarchismo e antifascismo. Gaetano Di Bartolo Milana*, Milano, Selene, 2006, "non tanto un eroe, ma un uomo comune con sentimenti e un animo integro, capace di atti eroici, non proclamati all'esterno, ma vissuti intensamente nell'animo". Un altro isolano, questa volta sardo, di cui abbiamo una bella biografia è "Crodazzu", *Pasquale Fancello Crodazzu. Contadino, minatore, giornalista, sempre anarchico*, Nuoro, Il Maestrale, 2013, una vita ricostruita con partecipazione da Cipriano Mele e Pina Mele.

Termino questa rassegna bibliografica, citando la seconda biografia (dopo quella uscita alcuni anni fa ad opera di Giorgio Sacchetti) dell'anarchico savonese Umberto Marzocchi, senza dubbio uno degli anarchici che più hanno fatto della propria vita un impegno totale alla causa della libertà. I tre autori, Vincenzo D'Amico, Giuseppe Milazzo e Giacomo Checcucci nel loro *Umberto Marzocchi*, Savona, Istituto Storico della Resistenza, 2015, ne ricostruiscono le vicende partendo dal primo impegno antifascista negli anni Venti, passando per la Guerra di Spagna e la Resistenza, per finire agli anni del dopoguerra, fino alla morte, nel 1986. Avendo avuto la grande fortuna di conoscerlo, frequentarlo e apprezzarne le doti intellettuali e la profonda umanità, non potevo chiudere questo breve lavoro, se non con lui.

Massimo Ortalli

LA PRIMA RESISTENZA

Gli anarchici torinesi nella prima resistenza antifascista (1920-1922), dall'occupazione delle fabbriche alla strage del 18 dicembre 1922.

Il ruolo delle varie forze politiche, il patto tra socialisti e fascisti, il settarismo dei neonati comunisti.

Così in Piemonte, come in tanta parte d'Italia.

di
Paolo Papini

Nel capoluogo subalpino i libertari federati nell'Unione anarchica piemontese, con numerosi militanti e dirigenti di primo piano nella Fiom e nell'Unione sindacale italiana locali, sono protagonisti del movimento consiliarista dando forte impulso, insieme alla frazione comunista del Psi guidata da Antonio Gramsci, alla agitazione metallurgica e alla grande occupazione delle fabbriche del settembre 1920, propugnando una soluzione espropriatrice e rivoluzionaria. Organizzati nel corpo delle Guardie rosse con gli ordinovisti e nei Gruppi rivoluzionari d'azione, promossi dall'Unione anarchica italiana e aperti alla base operaia delle altre forze sovversive, gli antiautoritari torinesi sono tra i primi ad esporsi per difendere le industrie autogestite dai lavoratori dalla repressione governativa e dalle prime provocazioni e violenze delle squadre fasciste, sorte anche a Torino

dall'arditismo di guerra con il patrocinio padronale.

A DIFESA DELLE FABBRICHE OCCUPATE

Proprio due giovani miliziani dell'Usi, Raffaele Van Dijck, anarchico belga, e Alfonso Garamella, emigrato pugliese, operai calzaturieri di presidio allo stabilimento chimico Capamiano, cadono vittime il 12 di quel settembre in uno scontro a fuoco con l'industriale Francesco De Benedetti, finanziatore del Fascio torinese, capo squadrista e proprietario della attigua omonima fonderia, tra i ritrovi delle prime bande nere. Già a questi tragici episodi sarebbe dunque possibile far risalire la primogenitura anarchica dell'antifascismo d'azione torinese.

La smobilitazione delle occupazioni, concertata dai vertici riformisti di Psi e Cgil con il governo Giolitti e gli industriali, sancisce la sconfitta del movimento dei Consigli di fabbrica e chiude il Biennio rosso rivoluzionario. Dalle pagine del quotidiano anarchico «Umanità Nova» Errico Malatesta aveva lanciato il monito ai lavoratori: «Se

abbandonate le fabbriche sarà la reazione». Dall'ottobre 1920 dilagano infatti la repressione statale e il terrore borghese contro gli operai, sempre più esercitato attraverso lo strumento della violenza squadrista, inaugurando il tragico Biennio nero. Presto si scatena la caccia agli arsenali messi al sicuro dalle avanguardie di fabbrica in vista della resistenza e di una nuova rottura rivoluzionaria, con una infruttuosa perquisizione al Circolo libertario «Francisco Ferrer» di Barriera di Milano e con successivi sequestri di armi, arresti e denunce a carico di diversi attivisti.

Con il 1921 le brutalità fasciste si fanno sempre più gravi e frequenti. «Ricordo», testimonia Maurizio Garino, dirigente anarchico della Fiom, «(...) (che) c'erano gli operai della Fiat che uscivano e gli squadristi, quando individuavano un membro del Consiglio (di fabbrica), o qualcuno che era un rosso... allora via! Giù! Bastonate!». A farne le spese, con i comunisti, sono in primo luogo i libertari, tra i quali il giovane meccanico Giovanni Barberis. Il corrispondente torinese di «Umanità Nova» denuncia la complicità delle autorità con i fascisti capeggiati dall'ex-anarchico interventista Mario Gioda, lasciati agire indisturbati e coperti, e fornisce puntualmente notizie sulle violenze delle camicie nere e sulla conseguente risposta organizzata del proletariato. Già in marzo, infatti, l'assemblea dei delegati dei Consigli di fabbrica, l'Uap, l'Usi e il neonato Partito comunista d'Italia danno vita ad un Comitato contro il fascismo, primo passo verso la costituzione di un fronte rivoluzionario d'azione antisquadrista in città, mentre Guardie rosse e Gruppi rivoluzionari d'azione, pur formalmente disciolti dalle autorità, restano mobilitati in forma semiclandestina. In anticipo su altre città Torino vede dunque rapidamente approntarsi la resistenza dei lavoratori.

Sotto il fuoco delle squadre di Cesare Maria De Vecchi si trovano innanzitutto le strutture sindacali più combattive. Le sedi dell'Usi di via San Domenico 34 e di vicolo Pappagalli devono essere colpite tra le prime: «Le squadrace fasciste approfittavano della sconfitta operaia per aggredire (...). Anche le nostre sedi di To-

rino (...), come quelle Usi e anarchiche di molte altre città, furono assalite e i nostri compagni colpiti da una furia e una violenza consapevoli e "vigliacche", ricorda il dirigente Gaetano Gervasio, operaio motorista libertario di origine campana, «(...) Anch'io, come tutti i compagni dell'Usi, feci esperienza di queste violenze. Avevamo costituito nel nostro sindacato un gruppo di difesa. Con questi compagni facevamo i turni in sede per dimostrare che eravamo ben determinati a non cedere alle intimidazioni e a contrastare la violenza». Il 25 aprile anche la Camera del lavoro confederale, al 12 di corso Siccardi, viene attaccata e devastata dopo forte resistenza. Nel tentativo di vendicare le spedizioni punitive l'anarchico Mario Facta, giovane meccanico disoccupato, resta ucciso di lì a poco nel fallito attentato esplosivo contro il già noto ingegnere fascista De Benedetti, assassino confesso dei due miliziani sindacalisti caduti in settembre alla Capamiano occupata ma mai perseguito penalmente.

DALLE GUARDIE ROSSE AGLI ARDITI DEL POPOLO

Con l'inizio dell'estate, mentre l'artigiano individualista Guglielmo Casassa Mont, ex minatore, è arrestato per il ferimento di una camicia nera, le "teste di morto" assaltano nuovamente la sede confederale, stavolta respinte, e alcune sedi del Pcd'l. La risposta operaia non si fa attendere e il 7 luglio «Umanità Nova» annuncia: «Corre voce che anche a Torino si stanno organizzando gli Arditi del Popolo. In diversi circoli comunisti sarebbero incominciate le organizzazioni delle squadre. La notizia merita conferma». Negli stessi giorni l'assemblea dell'Uap ribadisce la necessità di riunire le forze proletarie in un solo blocco d'azione per il contrasto immediato degli attacchi fascisti, impegnando i propri militanti. Di lì a poco, il 15 luglio, ai funerali di due militanti comunisti caduti in una rappresaglia, presenti migliaia di lavoratori, fanno per la prima volta la loro comparsa duecento Arditi del popolo che, inquadrati militarmente, sfilano dal Cimitero Monumentale per essere poi dispersi dalla Regia Guardia a Porta Palazzo.



Formazione partigiana in movimento durante la Resistenza.

Per iniziativa della Lega proletaria dei mutilati e reduci di guerra, a maggioranza comunista, con l'adesione di numerosi miliziani delle Guardie rosse e dei Gruppi rivoluzionari d'azione e con l'appoggio dei partiti e delle organizzazioni economiche di classe, il 19 luglio si costituisce la sezione cittadina del «nuovo esercito di Difesa Proletaria». «Umanità Nova» ne dà immediata notizia: «Gli Arditi del Popolo costituiti a Torino». Nei quartieri popolari compaiono manifesti che chiamano all'arruolamento volontario e gli operai accorrono a decine alla Camera del lavoro per iscriversi nei battaglioni antifascisti. Aderiscono da subito anche l'Uap e l'Usi, che come sappiamo già organizza squadre di militanti a presidio delle proprie sedi, auspicando che l'arditismo popolare, forma militare dell'auspicato fronte unico rivoluzionario, «sappia nel momento della lotta unificare il proletariato».

Le nuove milizie antisquadriste unitarie avevano da poco fatto il loro esordio in una grande adunanza a Roma salutate con favore da «L'Ordine Nuovo», smentito dalla Direzione nazionale del Pcd'l che subito disconosce gli Arditi del popolo, considerati un fenomeno interclassista, filogovernativo e antirivoluzionario, precludendo l'adesione ai propri iscritti; veto al quale

seguiranno, per ragioni di opportunità politica, quelli espressi dai vertici socialisti e repubblicani. La Federazione comunista torinese, influenzata da Gramsci e orientata al consiliarismo rivoluzionario, forte del sostegno di Lenin e della Terza Internazionale, disattenderà tuttavia inizialmente questa direttiva.

Oltre al comunista Mandelli, segretario politico cittadino della Lega proletaria, la Questura individua tra i comandanti degli Arditi del popolo del capoluogo gli anarchici antiorganizzatori Raffaele Schiavina, noto propagandista già redattore con Luigi Galleani del periodico «Cronaca Sovversiva», e Ilario Margarita, detto «Barricata», muratore militante del Gruppo «Germinal» e dirigente locale dell'Usi. Tra i miliziani libertari più noti figurano anche i libertari Giulio Guerrini, romano di nascita, falegname, ex combattente e ferito di guerra, iniziatore degli Arditi del popolo torinesi e responsabile della squadra del Pilonetto, spesso erroneamente citato dalle fonti e in letteratura come iscritto al Partito comunista; Carlo Peroni, tipografo novarese, già caporal maggiore di fanteria e prigioniero di guerra; Giuseppe Odello, operaio metallurgico alla Fiat Lingotto, attivista del Circolo «Ferrer» e della Fiom, già guardia rossa; il barbiere Pietro Gibellino, immigrato dal

vercellese; Domenico Rubatto, tornitore: tutti di età media sui trent'anni e appartenenti alle varie tendenze del movimento anarchico. Ma non pochi altri devono essere gli antiautoritari aderenti agli Arditi del popolo, come forse il fonditore di origine pisana Arduilio D'Angina, vicepresidente della Società di mutuo soccorso della categoria, decorato di guerra e capoguardia delle milizie consiliariste, per i quali non si hanno però ad ora riscontri certi dalle carte di polizia. Il ruolo dei libertari risulterebbe dunque nientaffatto trascurabile, tanto che il labaro delle formazioni cittadine vede recare su un fronte le loro insegne rosse e nere.

CONTRO IL TRATTATO DI PACIFICAZIONE

Marce, ronde ed esercitazioni si svolgono in queste settimane nei sobborghi operai e

a Collegno, mentre gli scontri con le camicie nere si moltiplicano nel centro cittadino, a Moncalieri e in Borgo San Paolo, dove il libertario siracusano Umberto Consiglio, segretario della Cooperativa dell'Industria del Legno, tenente di fanteria nel recente conflitto mondiale, è tra i promotori della resistenza popolare, e per questo in seguito arrestato e condannato.

Il direttorio torinese della nuova formazione antifascista si schiera intanto contro il trattato di pacificazione sottoscritto dai socialisti con Mussolini e plaude al Pcd'I, agli anarchici e all'Usi chiedendo ulteriore sostegno politico e materiale per l'organizzazione dei battaglioni. Forti di ventimila aderenti a livello nazionale, gli Arditi del popolo contano in Piemonte circa mille-trecento miliziani suddivisi in otto sezioni territoriali tra le quali quella del capoluogo, con quasi un quarto degli effettivi dell'intera regione e nuclei in via di costituzione in

provincia a Bussoleno e Carmagnola, primeggia per consistenza ed efficacia.

TRA REPRESSIONE GOVERNATIVA E DEFEZIONE MARXISTA

L'organizzazione è però da subito nel mirino del capogabinetto Bonomi. A metà agosto un nuovo corteo delle centurie è ancora una volta sciolto con la forza dalla Guardia Regia al Parco del Valentino e un'ondata di arresti colpisce con l'accusa di costituzione di banda armata almeno una cinquantina di militanti comunisti e libertari tra i quali Guerrini e Schiavina, in realtà estraneo alla struttura arditopopolare e contrario al carattere gerarchico e paramilitare di questa, che trovano su «Umanità Nova» la solidarietà dell'Uai. La stretta repressiva del governo porta dunque in Ottobre alla crisi definitiva del giovane mo-

Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

vimento antisquadrista cittadino, messo fuori legge e indebolito dalla defezione dei comunisti autoritari che ne avevano costituito la spina dorsale, i quali ora anche a Torino cedono al diktat dell'esecutivo nazionale spezzando il fronte antifascista e ripiegando nei ranghi delle squadre armate di partito, forti di ottocento effettivi. Due di queste resteranno tuttavia intitolate agli anarchici Mario Facta, già citato sopra, e Vincenzo Todeschini, giovane operaio tipografo disoccupato iscritto alla Fiom caduto alcuni mesi prima in una disperata azione individuale contro la sede della Questura. Solo in seguito, talvolta molti anni più tardi, i dirigenti comunisti torinesi Gramsci, Tassa e Terracini produrranno una seria autocritica sul mancato sostegno all'organismo unitario arditopopolare e sugli evidenti limiti delle proprie formazioni esclusive nel contrasto al fascismo, gravi errori tattici riconosciuti dagli storici marxisti Spriano e Del Carria.

Le forze residue degli Arditi del popolo e dell'antifascismo d'azione non irrigimentato dal Pcd'I devono tentare di riorganizzarsi in forme spontanee e semiclandestine intorno a Margarita, appena rientrato da Brescia, dove in qualità di segretario della Camera del lavoro sindacalista rivoluzionaria ha contribuito a dar vita al nucleo arditopopolare locale, e a pochi altri. E' ora infatti in primo luogo grazie all'apporto dei libertari, che con elementi della base giovanile massimalista e repubblicana tentano di dar corpo alle Avanguardie di difesa proletaria, che la resistenza iniziata dagli Arditi del popolo, seppur assai ridimensionata nelle forze e sempre più isolata ed esposta alla repressione, può avere seguito in città.

Anche a Torino dunque, come nota la studiosa Adriana Dadà, «gli anarchici mostravano indubbia iniziativa e sapevano agire quali nuclei avanzati di attacco e di difesa (...) pure nell'estrema resistenza al fascismo, con un'incisività superiore alla loro consistenza numerica».

I fascisti si scatenarono in quell'autunno e nell'inverno del 1922 in nuove provocazioni e violenze contro i tranvieri, i ferrovieri e gli operai della Fiat, tra i quali l'Usi e l'Uap hanno un significativo radicamento e che si contrappongono spontaneamente agli

assalti, e colpiranno le sedi comuniste e anarchiche di Vanchiglia, in via Mongrando 30, e di Barriera di Casale, al 7 di via Casalborgone, difese dai militanti e dagli abitanti della zona.

A fine aprile le camicie nere si riuniscono al Teatro Balbo per poi attaccare ancora una volta la Camera del lavoro. Il corrispondente del quotidiano libertario invoca: «Sappia il proletariato torinese fare come quello romano», che sta dando del filo da torcere a Mussolini, «e meglio ancora!». Il fallimento dello «sciopero legalitario», promosso nell'Estate dall'Alleanza del lavoro, nuova debole coalizione antifascista

A Torino, come in molte altre località, la presenza delle anarchiche e degli anarchici nella prima risposta alla violenza squadrista è stata assai significativa.

controllata dai riformisti, cui pure Usi e Uap avevano aderito premendo per un esito insurrezionale, apre però definitivamente la via al fascismo.

ULTIMI FUOCHI DI RESISTENZA. CADE ANCHE TORINO

In settembre i lavoratori resistono ancora alle incursioni squadriste a Nichelino, a Moncalieri, a Pozzo Strada e alla Casa del popolo di Borgo Vittoria, in strada Lanzo 101, sede del Gruppo anarchico rionale "Bruno Filippi". Nelle continue aggressioni resta ferito anche il libertario Giovanni Vaudano, mentre Consiglio e Peroni sono costretti ad abbandonare la città. Schiavina e Guerrini risultano intanto assolti insieme a una decina di militanti comunisti nel processo contro gli Arditi del popolo. Ma ormai tutto è perduto. Il 28 ottobre 1922 Roma è presa dai fascisti e il 31 la Camera del lavoro torinese, dove hanno sede l'Uap e il Gruppo anarchico "Centro", è ridotta a un rogo. Cadono anche

le ultime Case del popolo, le cooperative, i circoli e i giornali operai e rivoluzionari. L'11 novembre ventimila squadristi piemontesi sfilano in un imponente corteo. L'opposizione dei lavoratori è definitivamente spezzata, per prendere Torino si attende solo l'ordine di Mussolini.

Tra il 18 e il 20 dicembre i "lanzichenecchi", come spesso ha a chiamarli «Umanità Nova», calati in città agli ordini del console Brandimarte, detto "Procellaria", investono la città causando undici vittime operaie. Tra queste il segretario comunista libertario della Fiom cittadina Pietro Ferrero e Giovanni Massaro, manovale disoccupato dello Scalo Dora e simpatizzante anarchico, oltre a Carlo Berruti, massimo dirigente torinese del Sindacato dei ferrovieri passato di recente dalle file antiautoritarie, alle quali aveva aderito giovanissimo, al Pcd'I; mentre l'operaio Probo Mari, secondo alcuni studi anch'egli anarchico e militante dell'Usi, era riuscito a sopravvivere all'esecuzione. Scampati alla strage, Margarita e Guerrini riparano presto oltreconfine continuando la lotta antifascista. Come loro, lavoratori coscienti e uomini liberi, altri anarchici torinesi, nativi o acquisiti, saranno ancora protagonisti nel fuoruscitismo, nella cospirazione interna contro il regime, nella guerra rivoluzionaria contro la reazione in Spagna, nel maquis in Francia e nella Resistenza partigiana.

Paolo Papini

L'autore ringrazia Roberto Carocci e Tobia Imperato, studiosi di Storia del movimento anarchico, per la gentile revisione critica del testo.

ANARCHIK®

di Roberto Ambrosoli

PUZZA DI FASCISMO

